

MATTIA PAGANELLI

MONUMENTO *Public Art Project*
2005

Monumento-*Public Art Project* é un intervento in un luogo pubblico, fuori dal perimetro protetto della galleria o museo. In una piazza o nell'atrio di una grande stazione o di un edificio pubblico, purché sia un'architettura ufficiale, altisonante.

É una struttura piramidale le cui quattro facciate sono tribune da stadio, con gradinate e sedili, alta alcune file. Le gradinate sono accessibili al *pubblico* da scalinate che risalgono dalla base sino in cima, lungo gli angoli.

Si tratta di una *scultura aperta*, implementata dall'uso di un pubblico non pre-scritto, ma casuale. Gioca con i concetti di *pubblico* e *spettacolo*, funzionando allo stesso tempo come platea e come palco.

Il suo obiettivo é il punto di intersezione tra gerarchia e architettura.

1. Sulle piramidi, gli stadi e l'autorità.

La piramide è un monumento, ne è probabilmente uno degli esempi più grandi. Ed i monumenti rappresentano, in molti modi, il potere. Esistono in quanto segni e richiami dell'autorità del sovrano; sono oggetti autoritari. Le piramidi erano costruite da un gruppo anonimo di architetti e costruttori per celebrare la divinità del Faraone. L'arte egizia antica era prodotta non da artisti individuali, ma da un "coro". Anche la forma geometrica della piramide rappresenta i molti riassunti nell'uno; la relazione gerarchica fra i molti e l'uno. Inoltre, tutto il linguaggio visivo occidentale ruota tuttora intorno al centro geometrico che domina lo sguardo, in quanto si pone come centro focale del campo della visione. In effetti, la prospettiva crea una gerarchia dal perimetro al centro dell'immagine (la "piramide prospettica" appunto). Allo stesso modo, lo sguardo fotografico pone il soggetto al centro dell'immagine o fotogramma. L'oggetto dello sguardo è il centro. Il

resto è meno importante ed è relegato ai lati del quadro. Anche qui c'è una gerarchia. D'altra parte, lo stadio non solo sembra, ma anche agisce come una piramide rovesciata, dove la massa guarda i pochi, dove il fuoco prospettico concentra gli occhi di molti su uno. Inoltre, si riferisce ad una forma di espressione di massa, di annichilimento dell'individuo nel fanatismo entusiasta. Obliterazione dell'individuo di fronte a qualcosa/qualcuno che viene spacciato per più importante. In altre parole, lo stadio e la piramide possono rappresentare due diverse espressioni della massa contro l'individualità, della relazione controllata (ed accettata) fra l'uno attivo e i molti passivi. È per questo che penso che entrambi convogliano un'idea di autorità. In questa loro funzione entrano in gioco nella mia idea.

2. La struttura.

Vorrei che il materiale che userò non sia il sostituto di qualcos'altro, ma sia autentico. Probabilmente è parte del mio interesse ad abbandonare la mentalità da galleria, ma penso anche che l'impatto sarebbe molto più forte se si usassero veri sedili su veri spalti. Questo mi permetterebbe di ottenere il carattere formale che voglio, senza distogliere l'attenzione dal significato degli elementi in gioco. I colori e le forme della plastica moderna sono ottimi per ciò che voglio presentare, al tempo stesso accattivanti e standard, rappresentano un'estetica da supermercato. Inoltre il contrasto fra la forma archetipica della piramide e i moderni sedili da stadio rafforzerà l'impressione di assurdità. Sottolineerà due tipi di comportamenti di massa, implosi in un unico elemento.

3. Spettacolo e Pubblico.

Infatti questo progetto gioca con i concetti di pubblico e spettacolo; ruota attorno all'idea di guardare ed essere al tempo stesso mostrati, esposti. Una situazione contraddittoria che mette in mostra il pubblico, un pubblico senza spettacolo, o meglio pronto ad essere diretto verso qualunque show. Come se non fosse lo spettacolo ad attirare il pubblico, ma il pubblico che preesiste a questo e lo ricerca.

4. Intervento : considerazioni sulla partecipazione.

A) *Il Re degli Spettatori* : un paio d'anni fa ho visto il lavoro di un artista (Gorska Makuga, polacca) che in precedenza era stata curatrice e ora lavora come artista organizzando e mostrando il lavoro di altri in gallerie, o in stands smontabili simili a mobili. Non ho

potuto fare a meno di pensare : la tirannia del curatore! Ma più in profondità sentivo che il punto era piuttosto il baratro fra questo ed il coinvolgimento dello spettatore di pochi decenni fa (pensavo in particolare a Vito Acconci). La distanza fra l'intenzione di sbloccare le regole sociali sfidando le barriere personali e l'attuale appiattimento delle individualità in un materiale da lavoro.

È questo il punto su cui voglio lavorare. Voglio spingere all'estremo l'alienazione, l'annichilimento. Voglio creare qualcosa che ci renderà amorfi ed obbedienti a tal punto che almeno qualcuno si sentirà a disagio per il fatto di essere costretto in una posizione così stupida. È anche per questo che mi interessa creare una situazione assurda, chiusa in un vicolo cieco. Cosa può esserci di più assurdo dell'essere *il Re degli Spettatori*? Non posso nascondere che la maggior parte delle mie riflessioni mi viene da ciò che ho visto accadere nel mio paese, dove un *sonno felice* si è rivelato essere il più efficace strumento di dominazione. È questo che voglio dire al mondo dell'arte e ad un pubblico più vasto. Voglio mettere in guardia : *let us not be fooled, we are fools*.

B) Nel mio interesse per *intervenire*, c'è anche un motivo più personale : sento che gli spazi specificamente dedicati all'arte sono diventati artificiali, ambienti da laboratorio che non appartengono più alla realtà. Aree recintate in cui l'arte è inoffensiva. Qualcosa di cui potremmo facilmente fare a meno.

A questo, va aggiunto il mio personale bisogno di gettarmi a capofitto nella mischia dell'organizzare, ottenere permessi, trovare fornitori, gestire bilanci, tutte cose che spesso trovo altrettanto creative che il lavoro solitario nel mio studio. Dopo anni di lavoro introspettivo, avere a che fare con la gente è diventato, per me, una sfida molto più interessante.

C) *Doppio ruolo del pubblico*. Se mi aspetto una reazione specifica, questa non è tanto quali domande possano sorgere nel pubblico riguardo l'arte, quanto una domanda sul pubblico stesso, sulla posizione dei singoli fra gli altri e nella società.

Comincerei dal fare una distinzione tra l'esperienza di coloro che stanno seduti e quella di coloro che guardano (due gruppi separabili solo a livello logico).

Qui, l'intervento è qualcosa di molto fisico. Creando un ostacolo spaziale nel flusso della vita quotidiana, spero che questo funzioni come un'interruzione che rallenti, fermi la gente. Un'interruzione temporale in un'area di transito che ci renda spettatori del flusso (è

per questo che il luogo ideale per quest'installazione è un'area di intenso traffico pedonale).

Ma spettatori di quale show? Dopo aver invertito il fuoco delle tribune da stadio, ciò che si guarda - in apparenza, nulla - può rendere del tutto vuota di senso la posizione dello spettatore. Potrebbe essere insopportabile sedere senza uno show da guardare, oppure ci si potrebbe rendere conto che c'è molto altro da vedere. Di conseguenza, dedicare un momento al guardarsi intorno e a pensare a ciò che ci circonda (l'architettura, la gente, il modo in cui questa interagisce, il design e la destinazione delle aree pubbliche). Oppure, forse, qualcuno si siederà nel punto più alto, in una posizione regale, di controllo, ugualmente implementando il lavoro.

Un'altra domanda aperta del lavoro è quale tipo di persone si fermerà; nonché, inversamente, cosa vedranno i passanti, gli spettatori – e infine il pubblico artistico. Personalmente, io penso ad un monumento ironico sull'aspetto iconico del potere. Ma potrebbe essere molte altre cose, a seconda della partecipazione e dell'interpretazione. In effetti, quelli che si siedono sono i "partecipanti", purché siano consapevoli di trovarsi all'interno di una cornice artistica, ma al tempo stesso agiscono come materiale. Fanno parte dell'immagine guardata dal secondo pubblico dei passanti. Potrebbero sentirsi esposti, in modo o vulnerabile o esibizionista. Oppure potrebbe non importargliene nulla, ma comunque fornirebbero carburante al funzionamento del lavoro. Inoltre, nelle città europee o italiane quelli che si siedono sui gradini dei monumenti sono spesso alla periferia della società : turisti, immigrati, senz'alcuna casa. Tutti, in un modo o nell'altro, ai limiti dell'emarginazione. Di conseguenza questo lavoro potrebbe apparire un cumulo di disperazione : ubriachi, drogati, spazzatura, solitudine. Così, alcuni potrebbero vedervi solo un monumento all'esclusione sociale, oppure trovare l'ennesima scusa per gridare che in città "c'è bisogno di un repulisti". In tutti i casi, agirebbe come un palcoscenico che inquadra quanto emerge dalla realtà. Se nessuno volesse o osasse sedersi, credo pure il lavoro non fallirebbe; trasmetterebbe al contrario una potente immagine di gerarchie sociali da ricoprire o a cui obbedire.

5. A proposito del sottotitolo *Public art*.

Così "arte pubblica" non significa solamente comune, aperta a tutti o da tutti visibile. Non si oppone ad "arte privata" unicamente perché posta in uno spazio pubblico.

Io credo che, dall'avvento delle comunicazioni di massa, la piazza e la strada abbiano perso la maggior parte del loro aspetto pubblico e tendano ad essere spazi di indifferenza. Aree di mezzo, da attraversare per andare da A a B. D'altra parte, ciò che tendiamo a considerare come una sorta di nuova arena pubblica è generato dalla TV, dai giornali e dalla rete (tutte cose non realmente pubbliche, dato che la loro comunicazione è unidirezionale).

Così, questa è "arte pubblica" nel senso che è arte "sul pubblico". Un'opera d'arte che renderà consci, spero, dell'aspetto non pubblico degli "spazi pubblici". Dato che oggi questi spazi vengono abbandonati, e non sono più controllati come lo erano una volta, dal momento che l'attenzione si è spostata altrove, li si potrebbe reclamare e reinventare.

In tempi in cui la democrazia è considerata un sogno o un dinosauro del 20° secolo, questo vuole essere un monumento provocatorio nei confronti della comunicazione mono-direzionale che tutti conosciamo. Non spero di cambiare il mondo, ma almeno di presentare la mia impressione sui nostri comportamenti recenti.

So anche che queste idee non sono per nulla nuove. Ma oggi siamo regrediti così tanto che qualunque esperienza o esperimento in direzione di un'autentica democratizzazione della società è stata spazzata via. Sento che siamo stati lasciati in un vuoto in cui quei valori sono stati dimenticati. Oggi, la discussione potrebbe ripartire – e così il lavoro, seguendo le tracce di trenta o quarant'anni fa.

6. Tematica.

L'ironia, l'impossibilità e l'assurdità applicate ai rapporti fra sé e gli altri, tra individui e tra gruppi, sono il vero centro del mio interesse. Lo è anche il fallimento che consegue a un tentativo, impossibile o assurdo, di implementazione forzata.

In altre parole, l'elemento pubblico o politico del lavoro è solo un livello di lettura. Ma funge anche da tema della mia fascinazione per il circolo vizioso dell'impossibilità che conduce al fallimento. Credo che l'inversione su cui si basa questo lavoro sia il punto di stallo di una tensione che non può risolversi in sintesi, che ri-cade nelle opposizioni precedenti. Vedo un progetto del genere come il porre una domanda dopo avere stabilito dei parametri assurdi. Credo che la risposta sia incastrata, condannata ad essere impossibile. O meglio, credo che resti paralizzata perché tenta di riunire due elementi

negativi e non può più andare né avanti né indietro, è bloccata. Naturalmente il lavoro è aperto alla partecipazione e le interpretazioni potranno essere diverse, ma credo che manterrano sempre questo carattere.

Quest'ombra di assurdità o di nonsenso, che è un tratto comune di tutto ciò che ho fatto negli ultimi anni, mi ricorda lo scetticismo di Montaigne, in particolare un aneddoto che cita : "anche sul trono piu' alto del mondo siamo sempre seduti sul nostro culo" (sic).

[febbraio 2005]